

Podemos | Luci e ombre di un congresso di Cristiano Dan

Il secondo congresso di *Podemos*, il cosiddetto Vistalegre II, si è concluso con la vittoria delle tesi di Pablo Iglesias, la netta sconfitta di quelle di Íñigo Errejón e una soddisfacente affermazione – anche se forse inferiore alle aspettative, e comunque al di sotto delle necessità – di quelle di *Anticapitalistas*. Sul significato di questo congresso e sulle prospettive che ne derivano sarà necessario ritornare con più calma e con maggiore profondità, cosa che faremo non appena saranno disponibili per una traduzione testi dei compagni spagnoli che vi hanno preso parte, i più indicati – ovviamente – per un giudizio “dall’interno”. Nell’attesa, e correndo il rischio di incorrere nel peccato di “impressionismo”, si possono azzardare alcune sommarie considerazioni.

Iglesias: una *leadership* indiscussa? Il dato che ha concentrato su di sé gran parte dei primi commenti giornalistici è la riconferma, nella carica di segretario generale, di Iglesias, con l’89,1 % dei voti. Era questo in realtà il risultato più scontato, perché né la tendenza di Errejón né quella di *Anticapitalistas* avevano messo in discussione la sua permanenza nella carica.

Per *Anticapitalistas*, cosciente del fatto di rappresentare una minoranza destinata magari a crescere, ma a rimanere comunque tale, era una scelta logica: Iglesias, al di là degli errori commessi e delle ripetute incertezze di orientamento politico dimostrate, era un po’ il simbolo dell’unità del partito-movimento, unità per la quale *Anticapitalistas* s’è strenuamente battuta.

Diverso il discorso per la tendenza errejonista: se questa avesse vinto il congresso, *Podemos* si sarebbe ritrovato con un segretario politico “ostaggio” di una maggioranza a lui

contraria, e avrebbe dovuto necessariamente dimettersi, cosa che infatti Iglesias aveva capito benissimo, dichiarando ben prima della conclusione del congresso che lo avrebbe fatto se le sue tesi fossero risultate minoritarie. In altre parole, la tendenza errejonista ha fatto, su questo punto, una scelta puramente tattica, sapendo perfettamente che, nel caso essa fosse risultata maggioritaria, la riconferma di Iglesias si sarebbe risolta in una vittoria di Pirro. Scelta talmente tattica che un terzo circa degli errejonisti, probabilmente la loro componente più estrema, ha preferito riversare i suoi voti sull'unico altro candidato alla segreteria generale, il deputato regionale andaluso Juan Moreno Yagüe. Questi infatti s'è ritrovato un 10,9 % dei voti, ma le sue tesi hanno ottenuto soltanto lo 0,9 % nella votazione sui documenti politici: c'è stato quindi un 10 % di troppo, che non può che provenire, quasi tutto, dal settore errejonista.

I veri rapporti di forza... Al di là del quasi unanimità della riconferma di Iglesias alla segreteria generale, i veri rapporti di forza si sono rivelati nelle votazioni sui vari documenti. Su quello politico, quello che contiene l'analisi della situazione e traccia le linee generali dell'azione politica, Iglesias ha ottenuto il 56 %, Errejón il 33,7 %, *Anticapitalistas* l'8,9 %, Yagüe (lo abbiamo già detto) lo 0,9 % e il residuo 0,5 % è andato a un'altra piccola tendenza (*Podemos en Equipo*). Nel documento sul modello di organizzazione, Iglesias è sceso al 54,4 %, Errejón è salito al 34,9 %, *Anticapitalistas* ha raggiunto il 10 %, e lo 0,7 residuo è andato a *Equipo*. Sul documento etico, Iglesias è disceso ulteriormente (53,3 %), Errejón resta sulle posizioni iniziali (33,8 %), *Anticapitalistas* cresce ancora (11,6 %), mentre *Equipo* tocca l'1%. Da ultimo, il documento sulla *igualdad* (rapporti di genere): qui Iglesias e *Anticapitalistas* avevano un documento comune (61,7 %), mentre Errejón sale al 35,6 % e anche *Equipo* sale al 2,7 %.

Questa orgia di cifre era necessaria per cercare di delineare

i veri rapporti di forza emersi nel congresso. Come si vede, dunque, la tendenza di Iglesias oscilla fra il 53 e il 56 %, quella di Errejón è quasi fissa – sempre superiore, anche se di poco, a un terzo -, mentre *Anticapitalistas* mostra un'escursione molto più accentuata, da un minimo dell'8,9 % a un massimo dell'11,6 %. Una prima conclusione possibile è dunque questa: mentre Errejón controlla più o meno stabilmente un terzo del partito-movimento (molto meno di quanto sperasse, ma pur sempre un solido risultato), Iglesias è al di sotto del 60 %, e i suoi risultati variano in funzione di quelli di *Anticapitalistas*: c'è un settore, piccolo ma significativo, che si muove fra questi due poli, valutabile attorno al 4-5 %, come si può vedere qui sotto dai risultati dell'elezione del *Consejo Ciudadano*.

... e la loro inutile distorsione. Nell'elezione del *Consejo Ciudadano* (un po' l'equivalente, per semplificare, dei "Comitati centrali" d'un tempo) i rapporti di forza fra le varie tendenze si sono manifestati con un'evidenza ancora maggiore: qui in effetti si trattava di eleggere i 62 componenti del "parlamentino" di *Podemos*, il suo organo rappresentativo. E in questo caso il voto dei militanti s'è dimostrato più libero: mentre infatti nella votazione dei quattro documenti pesava, oggettivamente, il "ricatto" delle dimissioni di Iglesias nel caso fosse stato messo in minoranza, la scelta dei 62 non comportava questo "rischio" e il risultato è stato il seguente: tendenza Iglesias 50,8 % dei voti (meno 5,2 % rispetto al documento politico); tendenza Errejón 33,7 % (nessuna variazione); *Anticapitalistas* 13,1 % (più 4,2 %), altri 2,4 % (più 1 %). E qui c'è stata la distorsione. La tendenza di Iglesias aveva infatti rifiutato di rinunciare al complesso sistema elettorale del *Consejo* (una sorta di maggioritario) a favore di una rappresentanza proporzionale (richiesta sia da *Anticapitalistas* sia dagli errejonisti) e così il 13,4 % dei voti di *Anticapitalistas* si è tradotto in soli 2 consiglieri su 62 (invece degli 8 cui avrebbe teoricamente avuto diritto), mentre gli errejonisti

non sono stati svantaggiati (anzi, hanno avuto un seggio o due in più: 23) e Iglesias dispone d'una confortevole maggioranza sovrarappresentata (37 consiglieri).

Certo, ci si può consolare ricordando che il precedente congresso aveva visto l'esclusione pura e semplice di *Anticapitalistas* dal *Consejo*. Ma il problema non è semplicemente "di bottega": è un altro. Come si può gestire un partito-movimento con una maggioranza che nel migliore dei casi tocca il 56 % e nel peggiore il 50,8 %?

Si apre una fase difficile. Se la fase peggiore del congresso è alle nostre spalle (quella dello scontro eccessivamente personalizzato Iglesias-Errejón), se ne apre un'altra che si profila non facile: si tratta di saper rimarginare le ferite apertesesi nel tessuto di *Podemos* e di avviare una gestione unitaria del partito-movimento, che ha bisogno più che mai di riacquistare un ruolo dinamico nella complessa situazione spagnola, dopo mesi di lacerazioni interne.

Da questo punto di vista *Anticapitalistas* ha le carte in regola. Ha difeso una coerente posizione politica, senza cedere alle personalizzazioni e con un costante richiamo all'unità. Non c'è motivo per cui non prosegua su questa strada.

Diverso il caso delle due componenti principali. Errejón ha condotto un'aspra battaglia per conquistare la direzione di *Podemos*, e ne è uscito sconfitto. Non però in modo disastroso, perché le sue tesi sono condivise da un terzo del partito, e non è poco. Ora però deve decidere che fare da grande. Dovrebbe ormai sapere che al di fuori di *Podemos* non c'è lo spazio per un altro movimento, che rischierebbe di configurarsi come una sorta di *Ciudadanos* "di sinistra". Il che significa accettare di essere minoranza, in attesa di un'occasione migliore. Le sue posizioni politiche, "populiste di sinistra", per quanto discutibili, possono e debbono avere cittadinanza in un movimento unitario, e *democratico* al suo

interno. Quindi Errejón ha ragione quando rivendica la legittimità delle sue posizioni. Ma avrebbe invece torto se si arroccasse nella pretesa di conservare le cariche *esecutive* detenute sino a ora: non è serio pensare di poter *applicare bene* una linea politica che si è aspramente combattuta. Serietà imporrebbe dunque che si dimettesse, senza attendere che le sue dimissioni vengano richieste, assumendo così la forma di “ritorsioni” o “vendette” per la gioia di tanti pennivendoli.

Quanto a Iglesias, ha vinto ma non stravinto. Ha convinto poco più della metà del partito. La sua vittoria gli conferma ampi poteri decisionali, alcuni dei quali poco compatibili con un partito-movimento che si vuole alternativo e democratico. Dovrebbe avere capito che una direzione troppo centralizzata, troppo personalizzata, troppo interventista, non aiuta affatto a costruire uno strumento rivoluzionario efficiente, ma, al contrario, demotiva i militanti, li rende passivi, non li fa “crescere”. Concludendo il congresso, ha invocato, per sé e per gli altri, un po’ più di “umiltà”. Riconoscere gli errori compiuti non è un esercizio francescano, ma un dovere per chi si vuole rivoluzionario. Ma non basta riconoscerli: occorre non ripeterli.

(pubblicato sul sito *Movimento operaio*, Lunedì 13 Febbraio 2017)

A SINISTRA QUALCOSA SI MUOVE di Rino Genovese

Non in Italia, paese ancora politicamente soffocato tra Renzi e Grillo, ma in Europa qualcosa a sinistra si muove. Non mi

riferisco tanto all'Inghilterra di Corbyn, il cui pur positivo successo presso la base *labour* è limitato dalla sua posizione isolazionista euroscettica, quanto piuttosto alla Francia e perfino alla Germania, paese in cui il primato di Merkel è insidiato oggi non soltanto a destra ma anche a sinistra – per quanto incredibile possa sembrare – dall'ex presidente del parlamento europeo Martin Schulz. La possibilità che l'Europa cambi musica è inevitabilmente appesa al filo di un mutamento di rotta dei partiti socialisti e socialdemocratici, in collegamento con le formazioni anti-austerità emerse negli ultimi anni. L'esempio è dato dal "modello portoghese", se così vogliamo chiamarlo, in cui un governo socialista si regge su una maggioranza parlamentare formata dai vecchi comunisti, dagli ecologisti e dalla nuova sinistra. Anche se sappiamo bene che in Germania un accordo di programma tra i socialdemocratici e *die Linke* (la sinistra cosiddetta radicale) è di là da venire, e che lo schieramento delle candidature post-Hollande in Francia è decisamente frammentato, ciò nondimeno qualche indizio di vitalità, o almeno di non rassegnazione a morire neoliberalisti, sta arrivando dalla sinistra europea.

Vediamo più in particolare il caso francese, in cui, com'è noto, tutte le previsioni danno Marine Le Pen già al secondo turno delle elezioni presidenziali che si terranno in maggio. Il problema è quello dell'altro candidato al ballottaggio: il che significa poi, per questo secondo, la quasi certezza di vittoria, considerando che vale ancora in Francia la opzione "repubblicana" che spinge l'elettorato democratico a sbarrare la strada all'estrema destra. Chi potrà essere allora il prossimo presidente francese? Fino a qualche settimana fa come baluardo anti-Le Pen tutti avrebbero scommesso su Fillon, esponente di una destra tradizionale e neoliberale: un personaggio, questo, peraltro molto indigesto all'elettorato di sinistra. Ma oggi, dopo lo scandalo in cui è incappato (avrebbe elargito circa un milione di denaro pubblico ai propri familiari per incarichi inesistenti), ben

pochi scommetterebbero su di lui. Pressoché altrettanto di destra – ma, a differenza di Fillon, aperto su questioni come il “matrimonio per tutti” – è Macron, ex ministro dell’economia di Hollande, che al momento si prospetta come la probabile alternativa allo scivolone lepenista della Francia. Ma è davvero così sicuro che, al primo turno, un elettorato socialista deluso da Hollande sceglierà un candidato addirittura più a destra del presidente in carica?

La sorpresa, dunque, potrebbe essere Benoît Hamon. Il suo profilo è quello di un coerente *frondeur*, qualcuno che ha lasciato il suo posto di ministro in dissenso sulla politica economica di Hollande. Il suo merito, nella campagna delle “primarie” (un meccanismo di scelta del leader di cui, come fanno i nostri venticinque lettori, non siamo certo simpatizzanti, ma che in un sistema presidenziale come quello francese ha un minimo di giustificazione), è stato di concentrarsi sul nesso tra la necessità di una “transizione ecologica” e la questione sociale, avanzando, se non altro in linea di principio, la proposta di un “reddito universale di esistenza” come risposta al declino ormai irreversibile, di fronte all’ininterrotto processo d’innovazione tecnologica, delle possibilità di occupazione. C’è un grano di utopia nella sua prospettiva: e ciò fa la differenza sia dal crudo realismo economico della meritocrazia a trecentosessanta gradi di Macron, sia dalla paura per l’altro e il diverso alimentata da Marine Le Pen. Il lavoro non viene portato via dagli immigrati, che di solito svolgono le funzioni più gravose, quelle a cui i lavoratori europei si sottraggono; inoltre va sempre più sganciato dalla “lotta per la vita” in un mondo in cui la giornata lavorativa necessaria alla produzione e alla riproduzione dei beni essenziali potrebbe essere, grazie alla tecnologia, ridotta a poche ore.

È il tempo liberato dal capitalismo quello che s’intravede nella proposta di Hamon, un candidato su cui, fino a pochi mesi fa, nessuno avrebbe scommesso. È vero che, prudentemente,

egli propone in un primo momento un reddito di seicento euro mensili limitato alla fascia di età dai diciotto ai venticinque anni, il che appare più un sostegno all'ingresso dei giovani nell'incerto mondo del lavoro odierno che un reddito universale vero e proprio. Intanto però un principio è stato affermato. E che la novità provenga dalle file del Partito socialista, in una prospettiva generale che intende cambiare l'indirizzo politico dell'Europa, è un segno di speranza.

(10 febbraio 2017 pubblicato da Rino Genovese sul sito de Il Ponte)

LE NOTTI BIANCHE di Cesare Molinari

Recentemente il gruppo Repubblica-Espresso ha pubblicato in dvd un vecchio film di Luchino Visconti: *Le notti bianche*. È stata per me l'occasione di rivedere quest'opera dimenticata, che avevo visto al festival di Venezia dove fu presentata nel 1957 e di cui avevo solo un ricordo tanto vago che mi sono stupito di trovarmi di fronte a quello che mi è parso un capolavoro assolutamente emozionante, come eccezionale nel contesto della produzione viscontiana.

Più o meno la metà dei film di Visconti nascono come trasposizione cinematografica di opere narrative: così i precedenti *Ossessione* (da *Il postino suona sempre due volte* di James Cain), *La terra trema* (dai verghiani *Malavoglia*), *Senso* (dal racconto di Camillo Boito), come i successivi *Il gattopardo* (da Tomasi di Lampedusa), *Lo Straniero* (da Camus) *La Morte a Venezia* (da Thomas Mann) fino a *L'innocente* (da

D'Annunzio). Con l'eccezione proprio di *Ossessione*, dove la serrata e intensa trama, per così dire poliziesca di James Cain viene diluita nel lungo peregrinare del protagonista nel contesto della desolata Italia degli ultimi anni Trenta (?), gli altri film citati non si discostano, almeno per quanto riguarda l'ambientazione, dai testi di partenza: in *La Morte a Venezia* le indicazioni del romanzo appaiono seguite addirittura alla lettera – l'Hotel des Bains al Lido e la Venezia morente ("*die versunkene Königin*" di Mann).

Al contrario, in *Le notti bianche* la Pietroburgo del breve romanzo di Dostojewski, che peraltro la descrive in termini molto approssimativi, con pochissimi toponimi, a parte il classico Nevskij Prospekt, diventa nel film una città fantastica che 'ufficialmente' dovrebbe essere Livorno, ma che, di fatto, sembra piuttosto ispirata da una parte a Matera, dove la città antica, fatta di piccole case contadine irregolarmente disposte in una struttura urbanistica quasi casuale, confina, ma senza sfumare in essa, con quella moderna dove non mancano grandi costruzioni in marmo; ma dall'altra a una Venezia spogliata dei suoi monumenti, ma con i suoi ponti, i suoi canali, le sue calli, però qui mai rettilinee, e perfino delle piccole 'fondamenta' dove si raccolgono frammenti dell'umanità più misera. Una Venezia peraltro stranamente deformata e minacciosa, di sapore fortemente espressionista.

L'impianto narrativo del racconto rimane sostanzialmente intatto: dal casuale incontro del protagonista (Mario nel film, ma definito soltanto come "il sognatore" nel romanzo) con la donna piangente (Nasten'ka, italianizzato in Natalia nel film), che egli tenta di consolare e che pian piano gli confida la storia del suo grande amore con "l'Inquilino" di cui aspetta il ritorno, che avviene proprio nel momento in cui la fanciulla sta per cedere all'amore di Mario; fino alle parole che egli mormora quando è rimasto solo, quasi esattamente le stesse con cui si conclude il racconto: "grazie

per l'istante di felicità che mi hai donato, che non è poco nemmeno per tutta una vita", e che sono soltanto una delle numerose precise citazioni del romanzo di Dostojevski.

Dove però la storia si sviluppa essenzialmente nei lunghi discorsi dei due protagonisti – quasi una successione di monologhi – mentre nel film parla quasi esclusivamente Mario, la fanciulla rispondendogli soprattutto con lunghi sguardi, sorridenti o tristi, anche perché la storia del suo amore viene visualizzata in un lungo *flash-back*, che trasferisce l'azione dalle strade della città all'interno della grande casa di lei, diventata uno strano atelier per il restauro dei tappeti, tanto irrealistico e fantastico, quanto 'verista' è la camera in affitto dove Mario si rivolta nel letto disfatto.

Ma si tratta sostanzialmente di parentesi, anche se essenziali, nel primo caso, per sostituire il racconto della fanciulla, dandogli la sostanza di una verità sognata; e, nel secondo, per dare concretezza alla misera solitudine della vita reale del sognatore.

Parentesi essenziali dunque, almeno dal punto di vista narrativo, ma comunque non sufficienti per far dimenticare il fatto che i lunghi discorsi del romanzo vengono sostanzialmente sostituiti, nel film, dall'inesausto girovagare dei due protagonisti, che esalta il ruolo della città, trasformata da puro ambiente quasi in un terzo personaggio, altrettanto e forse più complesso di quelli umani. Una complessità che prende corpo non solo nel continuo variare dei percorsi, in verità sempre sostanzialmente gli stessi, ma anche nell'improvviso e ingiustificato trasferirsi dell'azione dalla città antica ed espressionisticamente minacciosa in quella moderna, geometrica, ma solo apparentemente serena. Non per nulla il lungo episodio che vi si svolge è del tutto assente nel romanzo e si trasferisce rapidamente dalla passeggiata sotto il luminoso portico marmoreo nell'interno di un piccolo ristorante che presto si rivela essere una balera dove trionfano balli rock e boogie-

woogie, nei quali Mario e Natalia si lasciano gioiosamente coinvolgere, ma solo per venirne alla fine travolti e quasi risucchiati, tant'è vero che l'episodio si conclude con un'inquadratura dall'alto che li lascia scorgere come annegati in un vortice – eppure sorridenti.

Ciò che pone un problema di fondo, anch'esso del tutto assente nel testo di Dostojevski: qual'è la vita reale, questa che si lascia coinvolgere in una massa gioiosamente indistinta e fisicamente frenetica, o quell'altra in cui il lento camminare nelle minacciose strade di una città favolosa costringe a trasferire la speranza nel rincorrersi e nel confliggere dei desideri in una dimensione puramente sentimentale?

Veramente, quella vita fisicamente intensa e violenta penetra a tratti anche all'interno della città misteriosamente antica o, piuttosto, fuori del tempo: ve la portano il piccolo gruppo di ragazzacci in motocicletta che importunano Natalia, dando occasione a Mario di ergersi a suo eroico difensore. Così come, per un breve momento, vi si apre un ambiente interno, un bar, dove staziona una prostituta, che cerca di avvicinare Mario, ma quasi soltanto con uno sguardo che esce da un viso immobilmente fissato in un malinconico sorriso che non ha bisogno di variazioni mimiche per dire il suo desiderio e la sua disperazione. Quando usciranno, la donna rivelerà una figura alta ed elegante e diventerà più fisicamente attiva nel trascinare Mario nella piccola fondamenta già occupata da un ammicchiato gruppo di miserabili, nero anch'esso, dove vorrebbe fare l'amore con lui: la sua camera da letto! Ma ciò non toglie che tutta la sua personalità rimanga concentrata in quel volto tanto immobile quanto espressivo: è come se Clara Calamai, che ricordiamo straordinaria e mobilissima interprete di Giovanna Bragana in *Ossessione*, avesse voluto\dovuto trasformare quella grande varietà di atteggiamenti e di mimica nella fissità di un volto doloroso, come assorbendo e rovesciando la superba imperturbabilità di Greta Garbo. Non lo è, ma il personaggio della Calamai potrebbe essere considerato

episodico, o di contorno. In verità, esso, rovesciando i termini del desiderio d'amore, sembra essere piuttosto il simbolo assoluto dell'impossibilità di sconfiggere la condanna a una solitudine ancora più definitiva di quella del sognatore Mario.

Dall'altra parte, anche il personaggio dell'Inquilino amato da Natalia potrebbe essere considerato marginale a causa della rarità delle sue apparizioni, confinate nel *flash-back* fino alla scena finale. In verità egli è IL protagonista, o, almeno, il protagonista passivo in quanto oggetto del desiderio e quindi motore immobile dell'intera vicenda. Ma qui interessa notare come, forse proprio a causa di tale sua funzione, egli appaia altrettanto privo di variazioni mimico-gestuali quanto la prostituta, senza che l'identica fissità del suo viso lasci trasparire l'intensità di una tempesta interiore in qualche modo avvicicabile a quella di lei. Simbolo insuperato della bellezza e del fascino maschili, Jean Marais (attore amato anche eroticamente da Visconti come da Jean Cocteau che lo aveva lanciato – *et pour cause!* – con *Orphée* nel 1949) recita qui, in sostanza, la parte di una statua di Policleteo, l'incarnazione della bellezza *an sich*. Così, sono i due personaggi marginali a rappresentare i due poli del destino umano – una polarizzazione che non si ritrova in Dostojevski, dove il personaggio della prostituta infelice non compare affatto.

Abbiamo visto come nel romanzo i due protagonisti siano quasi egualmente loquaci, le loro conversazioni risolvendosi in lunghi monologhi. Nella sceneggiatura di Suso Cecchi D'Amico, invece, a parlare è quasi esclusivamente Mario, mentre Natalia, anche in forza del fatto che il suo racconto è visualizzato cinematograficamente, risponde soltanto con brevi battute e, il più delle volte con il solo sorriso, il sorriso dolcissimo e vagamente infantile di Maria Schell, a sua volta icona della tenerezza e della dolcezza femminili, e quindi profondamente diversa dalla Nasten'ka dostojevskiana,

descritta come una bellezza bruna e aggressiva, che sa argomentare e replicare anche con decisione, se non con durezza. Per quanto la sua mimica sia molto più varia e intensa, trascorrendo dal riso al pianto, dall'allegria alla più profonda tristezza, che è però soprattutto rimpianto, anche Natalia rimane sostanzialmente un personaggio monocorde. Al contrario, Marcello Mastroianni costruisce un personaggio estremamente mobile, non solo perché possiamo vederlo nella sua vita privata, da scapolo alle prese con le cure non gradite della sua padrona di casa e imbacuccato fra le coperte in preda a un brutto raffreddore, ma anche e principalmente perché, nei suoi tentativi prima di consolare e poi di conquistare Natalia, trapassa da atteggiamenti suadenti ad altri di autoritaria durezza, alla supplica dell'innamorato senza speranza e infine alla felicità del creduto successo; e ancora perché, nel breve rapporto con la prostituta, mostra come anche l'infelice possa essere incurante dell'altrui dolore: Mario dapprima cerca di sfuggirle, poi sembra cedere e, alla fine, la respinge violentemente, disgustato all'idea di poter fare l'amore in quel luogo così degradato, in presenza di quel miserabile avanzo di umanità, che comunque, certamente non li avrebbe guardati. Ciò che riporta in primo piano la città, con i suoi abitanti, tra i quali, in fondo, sono possibili soltanto fugaci incontri, magari conflittuali, come con i motociclisti, o di reciproca indifferenza, come nel breve episodio dell'uomo che si rifugia accanto a Mario e Natalia per sfuggire alla pioggia improvvisamente scatenatasi e che dice soltanto qualche parola, ma senza rivolgersi a loro. Un breve episodio in cui la città apparentemente scompare, come per risolversi nella pioggia. Mentre è sempre presente, molto di più che come sfondo, anche quando Mario è solo nel suo girovagare e, in particolare, nel momento in cui strappa la lettera di Natalia, che avrebbe dovuto consegnare agli ospiti dell'Inquilino, sulla balaustra dello stesso ponte in cui aveva visto la ragazza per la prima volta. Ciò che spiega anche come i primissimi piani siano relativamente rari e quasi sempre riservati ai momenti di maggiore tenerezza fra

i due protagonisti, come per dare risalto soprattutto al sorriso luminosamente triste di Maria Schell – e varrà la pena di notare quanta sia la distanza fra il cinema di oggi, che dei primi piani abusa fino alla nausea, e quello di Visconti, in cui il primo piano (che Béla Balázs considerava il sale del linguaggio cinematografico) conserva il suo valore di esaltazione del significato di un volto proprio in forza della sua eccezionalità.

Ma succede anche il contrario, nel senso che sono rare anche le visioni in piani lunghissimi, che allontanerebbero la città facendone una sorta di panorama. Anzi, in un caso soltanto: l'ultima scena, in cui Natalia corre dall'amante dall'amato nelle cui braccia si rifugia in primo piano, uscendo finalmente con lui dall'inquadratura che ora mostra soltanto non Mario, ma la sua ombra che si staglia sul fondo di una visione nebbiosa che non è più nemmeno la città.

All'osservatore superficiale che fonda il suo giudizio sull'intreccio, il film di Luchino Visconti potrà sembrare la più banale delle tristi storie d'amore in cui l'innamorato vero esce fatalmente sconfitto proprio nel momento in cui credeva di aver realizzato il suo sogno, mentre invece la sostanza del film consiste piuttosto in questo che l'impari contesa fra l'amore e la fascinazione, fra un uomo di carne e un inattingibile simbolo non è mai diretta, né lo potrebbe perché non si svolge nel recinto di un torneo, ma nella vaga indeterminazione di una città concretamente favolosa e miserabile, alla quale tocca di decidere i destini.

P.S.: Questo articolo non ha alcuna pretesa di avere un fondamento 'scientifico', neppure nel senso lato che questa parola assume in riferimento alla critica letteraria: non ho compulsato la bibliografia, né ho potuto leggere l'originale del romanzo di Dostojevski. Intendevo solo richiamare l'attenzione su un'opera cinematografica ingiustamente dimenticata.

El año de la Gran Muralla di Ignacio Ramonet

Es posible que 2017 sea recordado en la historia como el año de la Gran Muralla. ¿Por qué? Porque Donald Trump, el nuevo presidente de Estados Unidos, está decidido a edificar una monumental barrera de protección en la frontera con México para impedir, según él, la “invasión” de los inmigrantes ilegales venidos del “peligroso Sur”...

Al mandatario estadounidense, alguien debería recordarle lo que la Historia precisamente enseña: que casi nunca esas ciclópeas fortificaciones detuvieron nada. ¿No construyeron acaso los chinos, en la antigüedad, la impresionante Gran Muralla para detener a los mongoles? ¿No elevó el Imperio romano, en el norte de Inglaterra, el colosal Muro de Adriano para rechazar a los bárbaros de Escocia? Es conocido, en ambos ejemplos históricos, que los gigantescos vallados fracasaron. Los mongoles pasaron, y también los manchúes, y los caledonianos... Como seguirán pasando, hacia Estados Unidos, los mexicanos, los centroamericanos, los caribeños, los musulmanes... En la eterna dialéctica militar del escudo y la espada, la respuesta a la Gran Muralla de Donald Trump serán los miles de túneles subterráneos que probablemente los parias de la tierra ya están perforando...

Pero es que, además, surge otra contradicción. Por una parte está el anunciado Plan de inversiones de Trump de un “millón de millones de dólares” en obras públicas para reconstruir, como en un nuevo New Deal, las infraestructuras, aeropuertos,

carreteras, puentes y túneles en todo el país. Lo cual debe relanzar la actividad económica, el crecimiento y, sobre todo, crear millones de empleos. Pero, por otra parte, ya hay pleno empleo en Estados Unidos... Bajo el presidente Barack Obama se crearon doce millones de puestos de trabajo (1). La paradoja es que, en realidad, hace falta mano de obra... Y faltará todavía más si Donald Trump expulsa, como prometió, a once millones de trabajadores inmigrantes ilegales... ¿Quién construirá la Gran Muralla, los puentes, las carreteras y los túneles?

Otro problema: las estadísticas oficiales estadounidenses señalan que el índice de jubilados por trabajadores activos no cesa de aumentar. O sea, como en todas las sociedades desarrolladas, el número de personas de la tercera edad crece más rápido que el de jóvenes. Consecuencia: las cinco primeras ocupaciones que ofrecerán más empleo en la próxima década son las siguientes: ayudantes de cuidado personal, enfermeros, ayudantes del hogar y auxiliares sanitarios, trabajadores del sector de la comida rápida y vendedores en comercios al por menor. Todas actividades duras y mal pagadas, trabajos clásicos de los inmigrantes. Si se alza la "Gran Muralla" en Estados Unidos, ¿quién los ejercerá?

Otro aspecto del problema: las migraciones nunca se realizan por capricho. Son el resultado de guerras o conflictos, de desastres climáticos (sequías), de la demografía, de la urbanización acelerada del Sur, de la explotación, de la mutación económica (disminución del campesinado), de los saltos tecnológicos y de los choques culturales. Hechos sociológicos que están empujando a la gente de los países pobres –sobre todo a los más jóvenes– a emigrar en busca de mejor vida. Hechos que están por encima del control de cualquier político y que un Muro puede quizás frenar, pero no podrá detener ni desvanecer.

Además, si Donald Trump está obsesionado con los inmigrantes latinos, que vaya preparándose para las otras "invasiones" que

vienen. El África subsahariana, por ejemplo, contaba en el año 2000 con 45 millones de personas de entre 25 y 29 años, que es la edad en la que más se emigra. Hoy los subsaharianos de esa edad ya son 75 millones y, en 2030, serán 113 millones... El Banco Africano de Desarrollo estima que, de los 12 millones de subsaharianos que ingresan cada año en la fuerza laboral, apenas 3 millones encuentran empleo formal. El resto –o sea, 9 millones de jóvenes cada año...– constituye una reserva cada vez mayor de migrantes potenciales... En la India, cada mes, un millón de jóvenes cumplen 18 años y muchos sueñan con emigrar (2)...

Aunque la “Gran Muralla” de Donald Trump hay que entenderla también en sentido metafórico, pues significa, asimismo, una barrera de aranceles para dificultar el acceso de productos extranjeros al mercado interior: con tasas anunciadas del 45% sobre las importaciones provenientes de China y del 35% para las de México... O sea, proteccionismo comercial duro, que fue uno de los ejes centrales de la campaña electoral. Y que es el verdadero significado de la elección del nuevo Presidente de Estados Unidos, quien arrancó su primera semana en el poder con un gesto hacia los votantes de la clase obrera que le ayudaron a ganar el 8 de noviembre pasado y que se sienten perjudicados por las deslocalizaciones industriales. Trump cumplió su promesa y firmó un decreto para retirar a Estados Unidos del Acuerdo Transpacífico de Cooperación Económica (TTP, Trans-Pacific Partnership), un acuerdo con once países de la cuenca del Pacífico promovido por Barack Obama. También anunció que renegociará el tratado de libre comercio con México y Canadá (NAFTA, por sus siglas en inglés) (3).

Todo ello significa una derrota de la globalización neoliberal, del libre mercado y de las deslocalizaciones. Basta con ver, sobre este tema, el berrinche interminable y el pataleo permanente contra Donald Trump de todos los partidarios del ultraliberalismo. Empezando por los grandes medios de comunicación dominantes, que ahora arremeten sin

tregua –cosa inaudita– contra el propio presidente de Estados Unidos como si de Chávez se tratara. Léase, por ejemplo, en España, el incontrolable furor anti-Trump del neoliberalísimo diario *El País*.

En este año en el que se celebra el centenario de la revolución bolchevique de octubre 1917, la “gran sacudida” que Donald Trump está imprimiendo en los asuntos internos estadounidenses y en la geopolítica internacional no deja, pues, de estremecer al mundo. En algunas cosas para bien, en muchas otras para mal.

NOTAS:

(1) El presidente Obama ha dejado una tasa de paro del 4,7%, un nivel cercano al pleno empleo.

(2) Todas las estadísticas provienen del semanario *The Economist*, número especial “The World in 2017”, Londres, diciembre de 2016.

(3) El NAFTA, que une Canadá, Estados Unidos y México en una sola área comercial, se aprobó en 1994 siendo presidente de Estados Unidos el demócrata Bill Clinton, esposo de Hillary Clinton. Donald Trump ha afirmado que no se retirará del acuerdo, por ahora, sino que quiere renegociarlo.

**I primi dieci giorni di
Donald Trump di Gian Battista
Zorzoli**

Durante le primarie repubblicane ci rassicuravano così: i discorsi sopra le righe gli servono per battere i competitors; ottenuto il risultato, modererà i toni.

Analogo ritornello nel corso delle elezioni presidenziali: dopo, dovrà fare i conti con la Realpolitik.

Adesso è la Realpolitik a dover fare i conti col presidente Donald Trump. E non solo lei. Per riuscirci, occorre però cambiare registro, lezione che i media tradizionali non hanno ancora imparato.

Giornali, radio, televisioni hanno addolcito la notizia sull'*executive order* anti-migranti, accompagnandola con i servizi sulle manifestazioni di protesta. OK sul piano dell'informazione, ma – forse sono stato disattento – non è stato fatto notare che nessuna di queste iniziative si è svolta in Alabama o nell'Arkansas, cioè negli stati che hanno fatto vincere Trump. È un bene che l'America sconfitta reagisca; per fortuna c'è ancora un giudice federale a New York; fa piacere che i vertici di Google, Facebook, Netflix, Airbnb e di altre aziende digitali si siano espressi contro il blocco all'immigrazione. Tuttavia, agli occhi di chi ha votato Trump tutti costoro, come pure i media tradizionali, fanno parte dell'élite, che strilla perché alla Casa Bianca è arrivato qualcuno deciso a mantenere la promessa «America first», chiudendo le frontiere e riportando all'interno del paese la vecchia, buona industria.

Considerazioni analoghe valgono per il muro al confine col Messico o per la “Velocizzazione della valutazione ambientale e della successiva approvazione dei progetti infrastrutturali con alta priorità”, affiancata dalla revoca del blocco per i due controversi oleodotti Keystone XL e Dakota Access. Obiettivo che, tradotto dal latino in lingua volgare, significa realizzarli – con effetti positivi, seppur temporanei su economia e occupazione – fregandosene dell'ambiente e del rischio per i circa 8.000 membri della

tribù Sioux di Standing Rock, derivante dal possibile inquinamento delle acque del lago Oahe, da cui dipendono anche le forniture idriche di molti altri cittadini americani.

È infatti illusorio puntare su una catena di fallimenti clamorosi a breve termine. Il punto centrale del programma di Trump prevede un considerevole abbassamento delle tasse e misure protezionistiche per le industrie americane, che dovrebbero rilanciare gli investimenti. La deregolamentazione del settore finanziario e di quello energetico (a danno dell'ambiente), insieme a un gigantesco programma di investimenti nelle infrastrutture (facilitato dall'abolizione delle normative territoriali e ambientali più restrittive), potrebbero a loro volta stimolare l'economia e creare occupazione. È probabile che almeno una parte di questo programma venga realizzata. Wall Street ci crede: gli indici azionari si impennano, mentre in USA i tradizionali beni rifugio, come l'oro, fino alla primavera scorsa molto ricercati, stanno battendo in ritirata.

Prepariamoci dunque a reggere l'offensiva di quanti utilizzeranno questo tutt'altro che improbabile risultato per indicare come responsabili della mancata crescita economica e occupazionale la globalizzazione e i vincoli posti a tutela dell'ambiente e del territorio. Non ci vuole una particolare perspicacia per prevedere che alla lunga i costi degli obiettivi perseguiti da Trump produrranno un effetto valanga, che travolgerà la sua politica, non solo per gli effetti negativi interni di una linea economica basata sull'autarchia. La guerra commerciale che scelte protezionistiche sono inevitabilmente destinate a produrre, ridurranno non solo l'export americano, ma anche il peso degli USA a livello planetario. Questa sarà ad esempio la conseguenza della decisione, una delle prime prese da Trump, di togliere l'adesione al TPP – l'accordo commerciale tra paesi che si affacciano sul Pacifico – non per proporre una versione più rispettosa della qualità commerciale ed ecologica dei beni

scambiati, ma per sostituirla con intese bilaterali che privilegino gli interessi americani.

Occorre però attrezzarsi in modo da evitare che nel breve termine il ciclone Trump produca ricadute negative anche al di fuori degli Stati Uniti; e non crogiolarsi nella convinzione che siano subito disponibili antidoti alla sua politica. Anche perché la vittoria di Trump, che segue a ruota la Brexit, potrebbe non rimanere isolata.

15 marzo 2017: elezioni per il rinnovo del parlamento olandese. Stabilmente in testa nei sondaggi è il Partito della Libertà, che propugna un referendum per l'uscita dalla UE, l'espulsione dei clandestini, la chiusura delle moschee e delle associazioni islamiche. Il suo leader, Geert Wilders, euroscettico e xenofobo, potrebbe quindi aspirare alla guida di un paese europeo di ridotte dimensioni, ma per altri aspetti estremamente rilevante. A partire dalla sua indipendenza, nel 1566, l'Olanda si è sempre caratterizzata come spazio di tolleranza e di libertà, dove fino a poco tempo fa all'ondata migratoria, si è risposto col multiculturalismo. Inoltre l'Olanda è una delle sei nazioni che, 60 anni fa col trattato di Roma, hanno dato il via all'integrazione europea. Sarebbe un vero terremoto politico, ben più della vittoria di Orbán in Ungheria e del partito di estrema destra Diritto e Giustizia (Pis) in Polonia.

23 aprile/7 maggio 2017: primo e secondo turno delle elezioni presidenziali in Francia. Dopo quanto è accaduto nel Regno Unito e negli Stati Uniti, non si può escludere che l'onda lunga della rivolta anti-establishment porti alla vittoria della Le Pen. Anche se, grazie al meccanismo elettorale francese, non ci riuscisse, resterebbe comunque la forza politica più votata; un risultato destinato a incidere le scelte politiche del paese.

24 settembre 2017: elezioni parlamentari in Germania, dove la *Grosse Koalition* potrebbe non avere una solida maggioranza per

l'avanzata dell'estrema destra di *Alternative für Deutschland*.

2017: possibili anche le elezioni in Italia; da noi la previsione prevalente tra i politologi vede la somma dei partiti euroscettici come minimo vicina al 50% dei voti.

Il rischio di trumpismo in salsa europea, cioè il tramonto di quell'Europa in cui nel bene e nel male abbiamo vissuto per decenni, è alle porte.

(tratto da: www.alfabeta2.it/alfapiu, 01 febbraio 2017)

IL RIMEDIO E' LA POVERTA' di Goffredo Parise



uliano lucas

*Questo è un articolo di **Goffredo Parise** tratto dalla rubrica che lo scrittore tenne sul "Corriere della sera" dal 1974 al 1975. Si trova nell'antologia "Dobbiamo disobbedire", a cura di Silvio Perrella, edita da Adelphi. Questo articolo apparve il 30 giugno 1974, ed è straordinario. Una meraviglia di stile*

e di pensiero di questo autore sicuramente libero e lontano da ogni appartenenza politica e salottiera. Rappresenta per noi oggi – media compresi che non ospitano più pezzi così controcorrente – uno schiaffo contro la nostra inerzia.

«Questa volta non risponderò *ad personam*, parlerò a tutti, in particolare però a quei lettori che mi hanno aspramente rimproverato due mie frasi: «I poveri hanno sempre ragione», scritta alcuni mesi fa, e quest'altra: «il rimedio è la povertà. Tornare indietro? Sì, tornare indietro», scritta nel mio ultimo articolo.

Per la prima volta hanno scritto che sono “un comunista”, per la seconda alcuni lettori di sinistra mi accusano di fare il gioco dei ricchi e se la prendono con me per il mio odio per i consumi. Dicono che anche le classi meno abbienti hanno il diritto di “consumare”.

Lettori, chiamiamoli così, di destra, usano la seguente logica: senza consumi non c'è produzione, senza produzione disoccupazione e disastro economico. Da una parte e dall'altra, per ragioni demagogiche o pseudo-economiche, tutti sono d'accordo nel dire che il consumo è benessere, e io rispondo loro con il titolo di questo articolo.

Il nostro paese si è abituato a credere di essere (non ad essere) troppo ricco. A tutti i livelli sociali, perché i consumi e gli sprechi livellano e le distinzioni sociali scompaiono, e così il senso più profondo e storico di “classe”. Noi non consumiamo soltanto, in modo ossessivo: noi ci comportiamo come degli affamati nevrotici che si gettano sul cibo (i consumi) in modo nauseante. Lo spettacolo dei ristoranti di massa (specie in provincia) è insopportabile. La quantità di cibo è enorme, altro che aumenti dei prezzi. La nostra “ideologia” nazionale, specialmente nel Nord, è fatta di capannoni pieni di gente che si getta sul cibo. La crisi? Dove si vede la crisi? Le botteghe di stracci (abbigliamento) rigurgitano, se la benzina aumentasse fino a mille lire tutti

la comprerebbero ugualmente. Si farebbero scioperi per poter pagare la benzina. Tutti i nostri ideali sembrano concentrati nell'acquisto insensato di oggetti e di cibo. Si parla già di accaparrare cibo e vestiti. Questo è oggi la nostra ideologia. E ora veniamo alla povertà.

Povertà non è miseria, come credono i miei obiettori di sinistra. Povertà non è "comunismo", come credono i miei rozzi obiettori di destra.

Povertà è una ideologia, politica ed economica. Povertà è godere di beni minimi e necessari, quali il cibo necessario e non superfluo, il vestiario necessario, la casa necessaria e non superflua. Povertà e necessità nazionale sono i mezzi pubblici di locomozione, necessaria è la salute delle proprie gambe per andare a piedi, superflua è l'automobile, le motociclette, le famose e cretinissime "barche".

Povertà vuol dire, soprattutto, rendersi esattamente conto (anche in senso economico) di ciò che si compra, del rapporto tra la qualità e il prezzo: cioè saper scegliere bene e minuziosamente ciò che si compra perché necessario, conoscere la qualità, la materia di cui sono fatti gli oggetti necessari. Povertà vuol dire rifiutarsi di comprare robaccia, imbrogli, roba che non dura niente e non deve durare niente in omaggio alla sciocca legge della moda e del ricambio dei consumi per mantenere o aumentare la produzione.

Povertà è assaporare (non semplicemente ingurgitare in modo nevroticamente obbediente) un cibo: il pane, l'olio, il pomodoro, la pasta, il vino, che sono i prodotti del nostro paese; imparando a conoscere questi prodotti si impara anche a distinguere gli imbrogli e a protestare, a rifiutare. Povertà significa, insomma, educazione elementare delle cose che ci sono utili e anche dilettevoli alla vita. Moltissime persone non sanno più distinguere la lana dal nylon, il lino dal cotone, il vitello dal manzo, un cretino da un intelligente, un simpatico da un antipatico perché la nostra sola cultura è

l'uniformità piatta e fantomatica dei volti e delle voci e del linguaggio televisivi. Tutto il nostro paese, che fu agricolo e artigiano (cioè colto), non sa più distinguere nulla, non ha educazione elementare delle cose perché non ha più povertà.

Il nostro paese compra e basta. Si fida in modo idiota di *Carosello* (vedi *Carosello* e poi vai a letto, è la nostra preghiera serale) e non dei propri occhi, della propria mente, del proprio palato, delle proprie mani e del proprio denaro. Il nostro paese è un solo grande mercato di nevrotici tutti uguali, poveri e ricchi, che comprano, comprano, senza conoscere nulla, e poi buttano via e poi ricomprano. Il denaro non è più uno strumento economico, necessario a comprare o a vendere cose utili alla vita, uno strumento da usare con parsimonia e avarizia. No, è qualcosa di astratto e di religioso al tempo stesso, un fine, una investitura, come dire: ho denaro, per comprare roba, come sono bravo, come è riuscita la mia vita, questo denaro deve aumentare, deve cascare dal cielo o dalle banche che fino a ieri lo prestavano in un vortice di mutui (un tempo chiamati debiti) che danno l'illusione della ricchezza e invece sono schiavitù. Il nostro paese è pieno di gente tutta contenta di contrarre debiti perché la lira si svaluta e dunque i debiti costeranno meno col passare degli anni.

Il nostro paese è un'enorme bottega di stracci non necessari (perché sono stracci che vanno di moda), costosissimi e obbligatori. Si mettano bene in testa gli obiettori di sinistra e di destra, gli "etichettati" che etichettano, e che mi scrivono in termini linguistici assolutamente identici, che lo stesso vale per le ideologie. Mai si è avuto tanto spreco di questa parola, ridotta per mancanza di azione ideologica non soltanto a pura fonia, a *flatus vocis* ma, anche quella, a oggetto di consumo superfluo.

I giovani "comprano" ideologia al mercato degli stracci ideologici così come comprano blue jeans al mercato degli stracci sociologici (cioè per obbligo, per dittatura sociale).

I ragazzi non conoscono più niente, non conoscono la qualità delle cose necessarie alla vita perché i loro padri l'hanno voluta disprezzare nell'euforia del benessere. I ragazzi sanno che a una certa età (la loro) esistono obblighi sociali e ideologici a cui, naturalmente, è obbligo obbedire, non importa quale sia la loro "qualità", la loro necessità reale, importa la loro diffusione. Ha ragione Pasolini quando parla di nuovo fascismo senza storia. Esiste, nel nauseante mercato del superfluo, anche lo snobismo ideologico e politico (c'è di tutto, vedi l'estremismo) che viene servito e pubblicizzato come l'*élite*, come la differenza e differenziazione dal mercato ideologico di massa rappresentato dai partiti tradizionali al governo e all'opposizione. L'obbligo mondano impone la *boutique* ideologica e politica, i gruppuscoli, queste cretinerie da Francia 1968, data di nascita del *grand marché aux puces* ideologico e politico di questi anni. Oggi, i più snob tra questi, sono dei criminali indifferenziati, poveri e disperati figli del consumo.

La povertà è il contrario di tutto questo: è conoscere le cose per necessità. So di cadere in eresia per la massa ovina dei consumatori di tutto dicendo che povertà è anche salute fisica ed espressione di se stessi e libertà e, in una parola, piacere estetico. Comprare un oggetto perché la qualità della sua materia, la sua forma nello spazio, ci emoziona.

Per le ideologie vale la stessa regola. Scegliere una ideologia perché è più bella (oltre che più "corretta", come dice la linguistica del mercato degli stracci linguistici). Anzi, bella perché giusta e giusta perché conosciuta nella sua qualità reale. La divisa dell'Armata Rossa disegnata da Trotzky nel 1917, l'enorme cappotto di lana di pecora grigioverde, spesso come il feltro, con il berretto a punta e la rozza stella di panno rosso cucita a mano in fronte, non soltanto era giusta (allora) e rivoluzionaria e popolare, era anche bella come non lo è stata nessuna divisa militare sovietica. Perché era povera e necessaria. La povertà, infine,

si cominci a impararlo, è un segno distintivo infinitamente più ricco, oggi, della ricchezza. Ma non mettiamola sul mercato anche quella, come i blue jeans con le pezze sul sedere che costano un sacco di soldi. Teniamola come un bene personale, una proprietà privata, appunto una ricchezza, un capitale: il solo capitale nazionale che ormai, ne sono profondamente convinto, salverà il nostro paese»

Tareas de Podemos: ¿competir con el PSOE? o cuando los que faltan es que no están por Juan Carlos Monedero

[tratto da Diario Público](#)

Publicado el [14 enero, 2017](#)

Desde la Tercera Vía de Tony Blair y el desmantelamiento industrial de Felipe González, la diferencia entre la socialdemocracia y la derecha conservadora sólo depende de lo brava que se ponga la derecha. Cuando activa su chip neonazi, hasta Jesús Gil o el príncipe Harry podrían pasar por bolcheviques.

Ha sido tanta la cesión y tan cobarde la izquierda socialdemócrata, que se ha convertido en un lugar común decir “es que la derecha está tan bárbara que hay que ceder para que la cosa no vaya a peor”. No vamos a recordar momentos históricos que demuestran que a la bestia no se la frena cediéndole territorio. Sirve venir al presente, y ver los efectos con Trumo en Estados Unidos o en Francia con Fillon y

Le Pen. Si juegas a parecerle a la derecha, la gente prefiere al original. Entonces, sólo te quedan los matices.

Si Podemos se pone a competir con el PSOE, no tendrá mucho más espacio que disputar matices. Y dejará de entender que puede ver mucho más lejos.

Porque también viene de lejos. Precisamente de cuando la socialdemocracia empezó a tirar la toalla al empezar el modelo neoliberal a triturar lo ganado después de la Segunda Guerra Mundial.

Podemos, aunque esté en un proceso de primarias, tiene que recuperar un discurso honesto y sincero. Sería hipócrita decir "venimos del 15M" o insistir en que quiere volver a los orígenes y, al tiempo, olvidar aquello que gritaban las calles de "PSOE y PP, la misma mierda es", una frase repetida aquellos meses que no siempre hacía honor a la verdad pero que permitió que se abriese un nuevo espacio político. O una cosa o la otra. A no ser que queramos tratar como idiotas a los inscritos y votantes de Podemos. Y, auguro, no se van a dejar.

Podemos nació porque había un espacio sin representar, millones de españoles que se habían cansado de votar con la nariz tapada. No tiene mucho sentido pretender hoy convertir a Podemos en un remedo del PSOE. Por cierto ¿de qué PSOE? Evidentemente, no del de la cal viva, porque Podemos es un partido de orden y progreso y esas cosas no las hace. Que Antonio Machado emigró a Francia y murió allí con su familia, y Lorca falleció en Granada porque la gripe del 36 vino muy mala. Pobre Podemos que renunció a la memoria histórica porque podía quitarle votos. Entonces, si el objetivo es hacer guiños al PSOE ¿se va a dedicar Podemos a construirle una historia adecuada a Felipe González, Zapatero, Rubalcaba y a la Gestora?

Aún menos sentido tiene decir que no se quiere hablar del PSOE para, a continuación, decir que lo que tiene que hacer

Podemos, en nombre de la institucionalidad, es ocupar el espacio del PSOE. Por ser más claro: del PSOE que, en su debacle, ha decidido llevar a sus votantes a un espacio de viejo orden que prefiere la injusticia al desorden. Es decir que, como ha dicho el Presidente de la gestora, un PSOE que no cuestiona, ni siquiera por los azares de la historia, la barbaridad de haberle regalado al PP el gobierno de la nación.

Podemos no puede ser un partido nostálgico. Porque es un instrumento para mejorar la vida de las mayorías, no para mejorar la biografía de sus fundadores. Tiene la obligación, que se marcó desde su nacimiento, de representar a las mayorías con voluntad de cambio. Sin etiquetas, sin carnets, sin mochilas, pero con voluntad de cambio. Da igual lo que hayas votado, pero votar a Podemos implica algunos compromisos. Para votar humo la gente tiene a Ciudadanos. Podemos necesita, de momento, tres millones más de votos. Claro. Pero no se trata de buscar a las mayorías sin más, diciendo "pueblo", "patria", "alegría", y esperar que venga un genio escondido en una lámpara a regalarte los deseos. Esa mayoría de cambio hay que trabajarla.

Los que faltan tienen que estar dispuestos a transitar hacia espacios donde haya mayor luz democrática. Porque de lo contrario, no están. No interesa la mayoría silenciosa, sino la mayoría silenciada. A la que hay que dar voz. Demasiado aluvión interesado recibió ya Podemos en sus orígenes. La transversalidad no puede ser adaptarse a un cuerpo social estático, sino a ese cuerpo social que supo romper con la inercia del bipartidismo. Si la transversalidad no se convierte también en una herramienta pedagógica, es mero oportunismo (me aterra pensar que algunos jóvenes que han nacido al pensamiento en España en los últimos tres años no tengan herramientas intelectuales adecuadas, confundidos con la transversalidad hueca y con un discurso donde han desaparecido categorías clave para explicar el mundo). Y tiene sentido, porque esa transversalidad oportunista busca tratar a

la gente, de la que desconfía, como menor de edad. Es lo que está corriendo hacia la derecha a todo el arco político francés. El miedo infantiliza. En los orígenes de Podemos, fue al revés: fue la gente, en las calles, en las plazas, la que le dijo a la política que estaba hasta las narices de que la trataran como menor de edad.

Una oposición útil es la que tiene detrás un pueblo útil. El pueblo indignado que ha obligado a un juez a reconocer la dación en pago, a Bruselas a prohibir las cláusulas suelo, al Parlamento a empezar a caminar para impedir la pobreza energética. Para Podemos, los sillones son circunstanciales, herramientas para mejorar la vida de la gente, no la vida propia. Ni el PSOE ni el PP ni Ciudadanos quieren calle. Sólo Parlamento. Por algo será. Los medios de comunicación quieren un Podemos que sea muleta del PSOE. Y van a celebrar cualquier Podemos domesticado o que pueda ser utilizado como cuña. También celebraron a Alberto Garzón hace un año como el *gentleman* de la izquierda verdadera. Pensaban que así debilitaban a Pablo Iglesias. Hoy, Garzón, con criterio propio ayer y hoy, vuelve a ser una diana de los mismos que le ensalzaron. Como le ocurrirá a cualquiera que desafíe realmente el bipartidismo. Si Pablo Iglesias regresara a la universidad, los ataques que sufre se traspasarían de manera idéntica y con la misma virulencia al sucesor o sucesora.

Podemos decidió saltar de la calle a los ayuntamientos y al Parlamento porque entendió que faltaba la palanca de las instituciones. Hoy sabemos que ningún cambio real va a tener lugar si no está la calle recordando la obligación de convertir las necesidades en derechos. No hay contradicción entre la calle y las instituciones. La única ruptura que amenaza es la de los grupos humanos que conforman Podemos. Lo que demanda el pueblo consciente, ese que protagonizó el 15M, el que impulsó el nacimiento de Podemos y le concedió cinco millones de votos, es la unidad. Diversidad y pluralismo, el objetivo. Unidad, el camino. Por fin Podemos va a empezar a

hablar de política